

LA GUERRA DI BOSNIA.

Il Consiglio di sicurezza non prevede nuovi raid aerei
Battaglia sul ponte di Vrbanja: i militari Onu contrattaccano



I morti raccolti nell'ospedale di Tuzla a 80 km da Sarajevo

Amel Enric

La Nato solidale con Parigi
«Servono più mezzi per difendere i soldati»

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
BRUXELLES

BRUXELLES. La Nato ha chiesto «mezzi supplementari». Per svolgere la missione in Bosnia su mandato dell'Onu, il Consiglio atlantico si è pronunciato ieri in favore di un rafforzamento delle truppe sul campo in Bosnia e ha dato incarico ai suoi comandi militari di «esaminare» per l'appunto, quali mezzi ulteriori siano necessari «al fine di sostenere le forze di pace».

Duecento caschi blu nella trappola serba
I francesi reagiscono, 6 morti. Missione russa a Belgrado

È guerra aperta tra i caschi blu dell'Onu e le milizie dei serbi-bosniaci. A Sarajevo gli uomini di Karadzic assaltano una postazione dei soldati dell'Unprofor. Con uno stratagemma prendono in ostaggio dieci militari francesi. I caschi blu contrattaccano: lo scontro è violentissimo: muore un casco blu francese e quattro serbi. In un altro scontro a fuoco muore un secondo soldato francese. Kozyrev e Graciov nella ex-Jugoslavia.

NOSTRO SERVIZIO

Sarajevo, ponte di Vrbanja, ore 4.30 di mattina. Un gruppo di soldati marcia verso un posto di osservazione controllato dagli uomini delle Nazioni Unite. Hanno le divise dei caschi blu dell'Onu e viaggiano su un veicolo francese. Ma qualcosa non quadra. I soldati avanzano con troppa circospezione ed evitano di rispondere alle segnalazioni che giungono dall'avamposto. Perché quei «caschi blu» che incedono sono dei serbo-bosniaci che con questo travestimento cercano di conquistare il ponte.

dove sono già detenuti come ostaggi una quarantina di caschi blu che tenevano sotto controllo il deposito delle armi pesanti. Nello stesso momento, nei pressi del cimitero ebraico, i miliziani separati di Pale scatenano un altro attacco contro una postazione di caschi blu. Un soldato francese viene ucciso.

Agguato nella notte
È ormai guerra aperta tra gli uomini di Karadzic e i soldati dell'Unprofor. La notizia degli scontri giunge al quartier generale dei caschi blu. Il generale Herve Gobillard, comandante del contingente di Sarajevo, ordina il contrattacco. Supportati da carri armati leggeri e da un cannone da 90mm, i caschi

blu si dirigono verso il ponte di Vrbanja. Lo scontro, breve ma molto violento, si conclude alle 9.15: i caschi blu riconquistano la posizione, sul terreno restano i corpi senza vita di un secondo soldato francese e di quattro serbo-bosniaci, mentre altri tre vengono fatti prigionieri.

Scontri campali, «scudi umani» mostrati come trofei di guerra dalla Tv dei serbo-bosniaci, gli aerei Nato che tornano a solcare i cieli di Bosnia. I miliziani di Karadzic hanno minato l'unica strada che consentiva all'Onu di entrare o uscire da Sarajevo. La martoriata capitale bosniaca è completamente bloccata. Ogni gesto, ogni parola parla di guerra, ha l'acre sapore della morte. Le speranze, sempre più flebili, di un qualche compromesso politico sono da ieri nelle mani del ministro degli Esteri russo Andrej Kozyrev e di quello alla Difesa Pavel Graciov giunti nella ex Jugoslavia per tentare l'impossibile. Gli emissari di Elsin, annuncia da Mosca il premier Viktor Cernomyrdin, «incontreranno i dirigenti di tutte le parti coinvolte nel conflitto bosniaco e chiederanno un immediato cessate-il-fuoco» per prevenire nuovi raid aerei della Nato. Ma nessuno oggi a Sarajevo crede più in un miracolo diplomatico. Non

c'è tempo per sognare. Al comando generale dell'Unprofor si aggiornerà il numero dei caschi blu e degli osservatori Onu in mano ai serbi. Sono 251 (216 caschi blu, 35 osservatori militari), mentre sei dei nove depositi di armi intorno alla capitale sono ora nelle mani dei miliziani serbi. Il che significa che gli uomini di Karadzic hanno la loro disposizione qualcosa come 200 pezzi di artiglieria pesante. Il portavoce dell'Onu, Alexander Ivanko esprime tutta la frustrazione e l'amarezza dell'Unprofor: «I soldati di pace - afferma - vengono trattati come animali da carne che ha il coraggio di parlare di una qualche forma di riconoscimento internazionale del loro «quasi-Stato».

«Non possiamo resistere»
Per i serbi i caschi blu sono «prigionieri di guerra» e come tali verranno trattati. «Queste grossolane violazioni delle norme di comportamento - aggiunge con decisione - comunemente accettate a livello internazionale non resteranno impuniti». «Siamo in balia dei serbi, così non possiamo resistere», è il grido d'allarme lanciato dal colonnello Gary Coward. Un grido che non viene ascoltato da Pale. Nella «capitale» dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia il passatempo principale è guardare in televisione la lugubre sceneggiata di cui sono forzati protagonisti gli osservatori Onu trasformati in «scudi umani» dai miliziani serbi. Uno di questi, incappucciato e armato di un kalashnikov, posa trionfante vicino ad un ufficiale polacco, ammantato ad una stazione radar a Jahorina, nei pressi di Pale. «Se la Nato non continua gli attacchi aerei - tuona dagli schemi Jovan Zametica, consigliere di Karadzic - allora dovrà mettere in conto l'uccisione degli uomini delle Nazioni Unite che si trovano qui». I ragionieri della morte esibiscono i loro conti: «Una bomba sganciata, un

osservatore ucciso». In mattinata, il comandante dell'Unprofor in Bosnia, generale Rupert Smith, aveva inviato al capo delle milizie serbo-bosniache, generale Ratko Mladic, un messaggio per chiedere che gli ostaggi vengano trattati in maniera «concente». La Tv di Pale, con il suo «special», si è incaricata di rispondere. «Non subiremo ricatti», la sapere da Washington, con un pronunciamento unanime, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che spera però nella mediazione russa. Nessun raid Nato è avvenuto ieri. Ma sulla pista di Aviano 42 F-16 sono pronti al decollo.

IN PRIMO PIANO Sdegno per le immagini del capitano Romero ostaggio di Karadzic

José Antonio scudo umano spagnolo
«Non fategli male, voleva solo la pace»

DAL NOSTRO INVIATO
OSERU CIAI

MADRID. «Vi supplico, lasciate stare mio figlio, è un uomo di pace». L'appello della madre di José Antonio Romero, il capitano di fanteria spagnolo tenuto in ostaggio dai serbo-bosniaci di Karadzic, viene rilanciato continuamente in tv sull'immagine del giovane ammantato insieme a un altro casco blu d'el Ghana alla ringhiera di un ponte sul fiume Miljacka, a pochi chilometri da Pale, la capitale dei serbi di Bosnia. «Sì, certo - prosegue la madre - José Antonio sapeva benissimo il rischio che correva andando come osservatore dell'Onu in Bosnia. Ma era molto orgoglioso di poter aiutare la popolazione civile. Lo aveva scelto come una missione. Nessuno glielo ha ordinato. L'ha chiesto lui, è andato volontario. E non per fare un guerra ma per aiutare della gente che soffre». Nella ripresa tv mandata in onda dai serbi il capitano Romero,

legato al ponte, dice tranquillo in inglese: «Sono un osservatore umanitario spagnolo, non abbiamo avuto problemi fino a questo momento».

Al Porto di Santa Maria, un paesino dell'Andalusia, sul mare vicino a Cadice, nella casa del capitano spagnolo risponde soltanto una segreteria telefonica con la sua voce che invita a lasciare un messaggio. La moglie del militare, Elena Orta Carballar, s'è trasferita a Siviglia. L'altra notte, a casa di una sorella. Sua madre si rifiuta di dare il numero di telefono. «Mia figlia non sta bene - dice - deve stare tranquilla». Secondo amici di famiglia Elena aspetterebbe un bimbo da pochi mesi. «L'altro ieri - aggiunge la madre - quando abbiamo saputo che tra gli ostaggi in Bosnia c'erano degli spagnoli, abbiamo staccato il telefono prima che Elena tomasse dal lavoro. È stata come

un'illuminazione, me lo sentivo che era successo qualcosa a José Antonio. Ma la verità l'abbiamo saputo soltanto la sera quando sono venuti a trovarci i genitori di José Antonio. Dal ministero degli Esteri ci hanno cercato tutto il giorno». José Antonio Romero Heulin ha 29 anni, è nato a Siviglia, ed è un militare di carriera. Insegna nella scuola militare di San Fernando. È partito volontario con le forze dell'Onu in Bosnia il 12 febbraio scorso e doveva restarci sei mesi, fino alla metà d'agosto. La sua è una famiglia molto conosciuta nella zona, suo padre, anch'egli militare di carriera è stato per molti anni prima professore e, in seguito, direttore dell'Istituto sociale di Marina che si trova a Santucar, vicino a Siviglia. I suoi amici lo descrivono come un ragazzo serio, appassionato della vita militare, molto intelligente e un gran professionista. Ha conosciuto sua moglie, Elena, diversi anni fa in un maneggio. «Sono

coetanei - spiega la madre di lei - e hanno sempre avuto in comune la passione per i cavalli». José Antonio e Elena si sono sposati nel settembre dell'anno scorso. Lui aveva già chiesto di essere chiamato come osservatore con i caschi blu in Bosnia. Ma è partito solo a febbraio. Da allora è tornato a casa due volte, l'ultima alla metà di aprile per la «Feria», la festa che si svolge durante la settimana Santa a Siviglia.

Un altro ufficiale spagnolo, il comandante dei paracadutisti Manuel Cortes Mendez, anch'egli originario di Siviglia, da due mesi in Bosnia, è stato fatto prigioniero insieme a caschi blu di diversa nazionalità in una base aerea nei pressi di Banja Luka. «Si possono muovere all'interno della base - ha detto ieri sera il ministro della Difesa spagnolo, Garcia Vargas - ma gli è stato proibito di uscire». A Madrid, il governo spagnolo vive con grande imbarazzo la situazione dei



Il casco blu spagnolo José Antonio Romero

caschi blu dislocati in Bosnia. Giovedì, per tutta la giornata, dopo il primo bombardamento al quale avevano partecipato anche caccia spagnoli, il ministero della Difesa ha negato un coinvolgimento diretto nelle azioni della Nato. E, ieri, con un comunicato ufficiale ha protestato presso il Dipartimento di Stato Usa che aveva rivelato la partecipazione di caccia spagnoli negli attacchi contro le milizie di Karadzic.

In Bosnia, come osservatori o caschi blu, ci sono oltre 1.300 militari spagnoli. La maggior parte sono concentrati nella zona di Mostar. Cinquecento nelle due parti, musulmana e croata, della città. Altri cinquecento, più a sud, vicino a Oracevo, al confine con la Croazia. Altre due compagnie, trecento uomini si trovano a Medjugorje. Per l'esercito spagnolo quella di giovedì scorso è stata la prima azione di guerra dal 1958 quando, per ordine del dittatore Franco, gli aerei di Madrid andarono a bombardare i militanti del Fronte Polisario, a sud del Marocco, nell'altor Sahara spagnolo.

I prigionieri delle milizie di Pale

Duecentocinquanta ostaggi, 251 potenziali «scudi umani» nelle mani dei serbo-bosniaci. E ancora: sei dei nove depositi di armi dell'Onu conquistati dalle milizie di Karadzic. Fredda cifra che danno il segno dello smacco subito dalle Nazioni Unite in terra di Bosnia. Zona per zona, ecco il bollettino dei catturati da parte serba. Bare: 22 caschi blu francesi. Khvogliaci: 11 caschi blu ucraini. Ozijski: 21 francesi. Lucavica: 40 francesi. Polje: 21 francesi. Ilidza: 17 ucraini. Questi i «bottini di guerra» fatti dai serbi nei raggruppamenti militari dell'Onu. A questi si aggiungono gli ostaggi prelevati dai punti di osservazione. Krupa: 10 caschi blu francesi. Rajlovac: 21 caschi blu francesi. Punto di controllo «Siera 4», nei pressi di Sarajevo: 10 caschi blu (nazionalità non precisata). Deposito di munizioni di Pale: 6 caschi blu. Ponte nei pressi di Pale: 2. Stazione radio di Iahadna: 6. Ovest di Sarajevo: 9. Sarajevo (area controllata dai serbi): 1 membro del battaglione russo. Dipensi ma si suppone che siano nelle mani delle milizie serbe: 9. Caschi blu francesi catturati durante l'attacco al ponte di Vrbanja: 10.